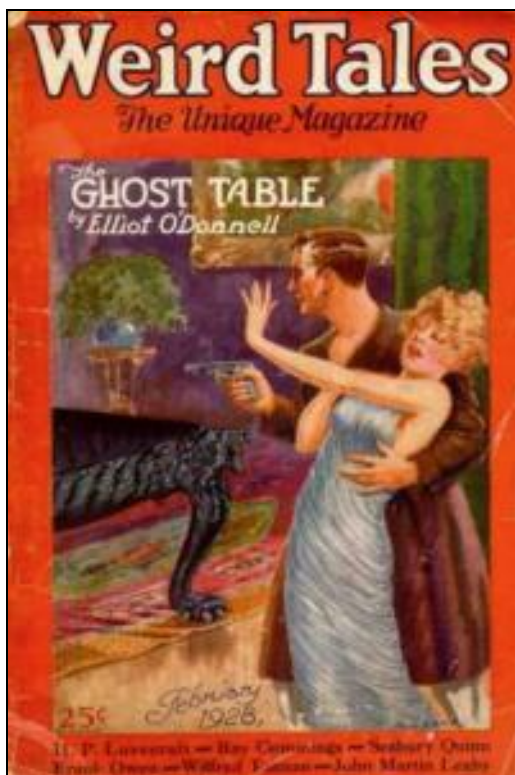


H.P. LOVECRAFT

IL RICHIAMO DI CTHULHU

(The Call Of Cthulhu, 1926)



Weird Tales, febbraio 1928

*(Manoscritto trovato fra le carte dello scomparso Francis
Wayland Thurston, di Boston)*

Di queste potenze o entità immani si può immaginare una forma di sopravvivenza come residuo di un'età remota in cui... la coscienza si manifestava con aspetti e forme da lungo tempo ritrattesi davanti all'avanzante marea dell'uomo... Forme di cui solo la poesia e la leggenda hanno conservato memoria, battezzandole col nome di dei, mostri ed esseri mitici di ogni specie...

Algernon Blackwood

I

L'orrore d'argilla

Penso che la cosa più misericordiosa al mondo sia l'incapacità della mente umana di mettere in relazione i suoi molti contenuti. Viviamo su una placida isola d'ignoranza in mezzo a neri mari d'infinito e non era previsto che ce ne spingessimo troppo lontano. Le scienze, che finora hanno proseguito ognuna per la sua strada, non ci hanno arrecato troppo danno: ma la ricomposizione del quadro d'insieme ci aprirà, un giorno, visioni così terrificanti della realtà e del posto che noi occupiamo in essa, che o impazziremo per la rivelazione o fuggiremo dalla luce mortale nella pace e nella sicurezza di una nuova età oscura.

I teosofi hanno speculato sulla terrificante durata del ciclo cosmico, di cui il nostro mondo e la razza a cui apparteniamo non sono che un triviale incidente, e hanno alluso alla sopravvivenza di misteriose entità del passato in termini tali da gelarci il sangue nelle vene, se non fossero mascherati da una forma di blando ottimismo. Ma non è alle loro teorie che devo la visione agghiacciante delle età proibite, quella singola occhiata rivelatrice che mi fa rabbrivire quando ci penso e impazzire quando ne sogno. Come tutti gli squarci che si aprono sulla verità, essa scaturì dal-

la ricostruzione accidentale di una serie di fatti separati: in questo caso un vecchio articolo di giornale e gli appunti di uno studioso scomparso. Spero che nessun altro proverà a ricomporre il quadro, e per quanto mi riguarda, se vivrò, non farò nulla per fornire l'anello mancante di una così orribile catena. Credo che lo studioso scomparso avrebbe fatto lo stesso, e che se la morte non l'avesse colto all'improvviso avrebbe distrutto i suoi appunti.

Il mio primo approccio con il caso risale all'inverno 1926-27, quando morì il mio prozio George Gammell Angell, professore emerito di lingue semitiche alla Brown University di Providence, nel Rhode Island. Il professor Angell era noto come un'autorità in fatto di iscrizioni antiche ed era stato interpellato più volte dai direttori di importanti musei. La sua scomparsa, all'età di novantadue anni, destò una certa sensazione e in città l'interesse fu intensificato dalle strane circostanze della morte. Il professore era stato colpito da un collasso mentre tornava dal vapore di Newport: i testimoni sostenevano che fosse caduto all'improvviso dopo che un negro (probabilmente un marinaio) lo aveva urtato uscendo da uno dei bui e strani cortili che si aprono sul fianco scosceso della collina, e che formano una scorciatoia tra il quartiere del porto e la casa dello scomparso, in Williams Street. I medici non avevano scoperto nessun disordine organico e dopo averne discusso tra loro si erano limitati a concludere che probabilmente la morte era dovuta a un'oscura lesione cardiaca sopravvenuta mentre il vecchio percorreva la ripida salita. A quell'epoca non vidi ragione per mettere in dubbio il verdetto, ma ultimamente mi sono fatto delle domande... anzi, qualcosa di più che domande.

Come erede ed esecutore del mio prozio (che era morto vedovo e senza figli) avevo il compito di esaminarne le carte approfonditamente, e a questo scopo trasportai i suoi documenti e i bauli con i libri nel mio appartamento di Boston. Gran parte del materiale che ho curato verrà pubblicato dall'American Archaeo-

logical Society, ma c'era uno scrigno che m'incuriosì e che decisi di non mostrare ad altri. Era chiuso e non trovai la chiave finché non ebbi l'idea di esaminare l'anello personale che il professore portava sempre in tasca. Finalmente riuscii ad aprire la scatola e mi trovai di fronte a un nuovo enigma, questa volta senza possibilità di accesso. Quale poteva essere, infatti, il significato dello strano bassorilievo d'argilla che trovai all'interno e degli appunti, ritagli e note che lo accompagnavano? Che negli ultimi anni mio zio fosse diventato un credulone e avesse ceduto a una volgare impostura? Decisi che avrei cercato il bizzarro scultore responsabile dell'inganno perpetrato ai danni del vecchio e della sua pace mentale.

Il bassorilievo era un rettangolo spesso meno di due centimetri e mezzo, piuttosto rozzo e con una superficie di tredici o quattordici centimetri. La fattura era palesemente moderna, ma ciò che raffigurava non era moderno per nulla: infatti, sebbene le stravaganze del cubismo e del futurismo siano molte, non capita spesso che riproducano quella sorta di misteriosa regolarità che troviamo negli'ideogrammi preistorici. Perché di ideogrammi si trattava, anche se la mia memoria non riusciva a individuarne la specie o ad avvicinarli a qualche famiglia più nota: eppure avevo una certa familiarità con le carte e le collezioni dello zio.

Sui geroglifici troneggiava una figura realizzata con palese intento pittorico, anche se l'esecuzione impressionista impediva di farsi una chiara idea della sua natura. Sembrava una specie di mostro, o un simbolo che rappresentasse un mostro, e l'aspetto era quello che solo una fantasia malata potrebbe concepire. Non sarò infedele allo spirito dell'icona se dico che la mia immaginazione, a volte un po' bizzarra, se la raffigurava contemporaneamente come una piovra, un drago e una caricatura umana. Una testa molle e tentacolata sormontava un corpo grottesco, scaglioso, con ali rudimentali; ma era *l'aspetto complessivo* che lo rendeva orribile. Alle spalle della figura s'intravedeva una struttura ciclopica.

Le note che accompagnavano l'oggetto erano, a parte alcuni ritagli di giornale, manoscritte nella più recente grafia del professor Angell e non avevano pretese di letterarietà. Il documento principale si intitolava "CULTO DI CTHULHU", con l'intestazione vergata in stampatello per evitare un'interpretazione erronea di un nome tanto bizzarro. Il manoscritto era diviso in due sezioni, la prima della quale si intitolava "1925: i sogni e le opere oniriche di H.A. Wilcox, 7 Thomas St., Providence, R.I." e la seconda "Racconto dell'ispettore John R. Legrasse, 121 Bienville St., New Orleans, La., relativo alla riunione A.A.S. del 1908, con note dello stesso e testimon. del prof. Webb" Le altre pagine manoscritte consistevano di brevi note: in parte sogni bizzarri fatti da diverse persone, in parte citazioni da testi e riviste teosofiche (specialmente dal libro di W. Scott Elliott *Atlantide e la perduta Lemuria*) e infine una serie d'osservazioni sulle più vecchie società segrete e i culti misteriosi, con estratti da testi di mitologia e folklore come *Il ramo d'oro* di Frazer e *Le streghe nell'Europa occidentale* della Murray. I ritagli di giornale riguardavano strane forme di malattia mentale ed episodi di isterismo di massa o follia verificatisi nella primavera 1925.

La prima parte del manoscritto di mio zio raccontava una storia molto strana. A quanto pare il primo marzo 1925 un giovanotto magro, scuro di pelle e dall'aria nevrotica aveva fatto visita al professor Angell mostrandogli il fantastico bassorilievo d'argilla. In quel momento il materiale era ancora fresco, quasi umido. Il nome del giovanotto, come diceva il suo biglietto da visita, era Henry Anthony Wilcox, che mio zio riconobbe per il figlio minore di un illustre casato; a quell'epoca il signor Wilcox studiava scultura alla Rhode Island School of Design e viveva per conto proprio nell'edificio conosciuto come Fleur-de-Lys, vicino all'istituto. Il giovanotto era precoce e dotato di un grande talento, ma anche di una notevole eccentricità. Fin da bambino aveva attirato l'attenzione con il racconto dei suoi sogni straordinari e si definiva "ipersensibile", anche se la gente quadrata

dell'antica città commerciale si limitava a giudicarlo strano. Non si era mai troppo mescolato con i coetanei e poco a poco era scomparso dalla scena sociale: ora era noto solo a un piccolo gruppo di esteti sparsi in altre città. Persino l'Art Club di Providence, geloso del proprio conservatorismo, lo aveva abbandonato a se stesso.

In occasione della visita, proseguiva il manoscritto del professore, lo scultore aveva chiesto bruscamente al suo ospite di aiutarlo a decifrare i geroglifici con le sue conoscenze archeologiche. Parlava con voce sognante, affettata, come se volesse darsi una posa e alienarsi del tutto la simpatia altrui. Mio zio aveva risposto con una certa durezza, perché la tavoletta era fresca e faceva pensare a tutto meno che a un reperto archeologico. La risposta del giovane Wilcox, che aveva impressionato il professor Angell al punto da indurlo a trascriverla per intero, era del genere fantastico e poetico che ci si poteva aspettare da lui, e che da allora anch'io ho imparato a riconoscere come una sua caratteristica. Eccola: «È certo nuova, io stesso l'ho fabbricata questa notte mentre sognavo di strane città; ma i sogni sono più vecchi dell'antica Tiro, della Sfinge misteriosa o di Babilonia ornata da giardini».

Poi il ragazzo aveva cominciato il suo strano racconto, che aveva turbato mio zio comunicandogli un interesse febbrile. La sera prima c'era stata una leggera scossa di terremoto, la più notevole che si fosse registrata nel New England da diversi anni: la fantasia di Wilcox ne era stata colpita profondamente. Appena andato a letto aveva avuto una visione di metropoli ciclopiche fatte di blocchi giganteschi e obelischi che sfidavano il cielo, viscidati di umori verdastrati e pervasi da un'atmosfera di orrore indefinibile. Mura e colonne erano coperte di geroglifici, e da un punto imprecisato nelle profondità era giunta una voce che non era una voce, una sensazione caotica che solo la fantasia poteva mutare in suoni e che lo scultore aveva tentato di rendere con quest'impronunciabile accozzaglia di lettere: *Cthulhu fhtagn*.

Proprio questa formula aveva sbloccato i ricordi che eccitavano e turbavano il professore. Mio zio aveva interrogato lo scultore con zelo scientifico, poi aveva esaminato febbrilmente il bassorilievo che l'autore - sbalordito e infreddolito, perché aveva addosso solo il pigiama - si era scoperto a modellare nel momento del risveglio. In seguito Wilcox raccontò che il professor Angell aveva imprecato contro la propria vecchiaia, perché solo questo gli aveva impedito di riconoscere a prima vista i geroglifici e il disegno del mostro. Da quel momento il visitatore aveva giudicato fuori luogo gran parte delle sue domande: ad esempio quelle in cui il professore cercava di appurare se Wilcox facesse parte di un culto o di una società segreta. E il giovane non era riuscito a capire le promesse di discrezione offerte in cambio di una sua eventuale ammissione in questo senso, vale a dire l'appartenenza a una setta mistica o neopagana. Quando il professor Angell si convinse che il suo ospite non sapeva niente di culti proibiti o di conoscenze nefaste, lo pregò di riferirgli tutti i sogni che avesse fatto in seguito, e questo diede i suoi frutti. Dopo il primo incontro il manoscritto registra una serie di visite quotidiane del giovanotto, durante le quali fu possibile ricostruire incredibili visioni notturne. L'elemento centrale era sempre lo stesso: un tremendo panorama di megaliti neri e stillanti; una voce sotterranea, o intelligenza che fosse, la quale gridava frasi monotone ed enigmatiche, assolutamente indescrivibili se non in termini di caos. I due suoni ripetuti più spesso erano quelli resi dai gruppi di lettere *Cthulhu* e *R'lyeh*.

Il 23 marzo, continuava il manoscritto, Wilcox non si era presentato: da domande fatte nella casa in cui abitava era risultato che in seguito a una misteriosa forma di febbre i suoi lo avevano riportato nella casa paterna di Waterman Street. Durante la notte il giovane aveva urlato, svegliando parecchi artisti che abitavano nell'edificio, e da allora le fasi di coscienza si erano alternate a quelle di delirio. Mio zio aveva telefonato ai Wilcox e aveva seguito il caso attentamente: spesso, per saperne di più, chiamava

lo studio del dottor Tobey in Thayer Street, perché questi era il medico curante. La mente sovraccitata del giovane indugiava su particolari straordinari e il dottore rabbriviva nel riferirli. Non solo rivedeva quello che aveva già sognato, ma parlava ora di una creatura gigantesca "alta chilometri" che camminava o torreggiava su tutto. In nessun caso Wilcox aveva descritto l'oggetto, ma le frasi smozzicate riferite dal dr. Tobey convinsero il professore che doveva trattarsi della stessa mostruosità che il giovane aveva cercato di riprodurre nella scultura d'argilla. Gli accenni alla creatura, aveva aggiunto Tobey, invariabilmente preludevano a una sorta di letargo in cui il giovane si rifugiava. La sua temperatura non era salita di molto, ma questo era strano perché le condizioni generali facevano pensare a un caso di febbre più che a disordini mentali.

Il 2 aprile, verso le tre del pomeriggio, ogni traccia della malattia di Wilcox cessò all'improvviso. Sedette in mezzo al letto, sorpreso di trovarsi a casa e del tutto ignaro di quello che aveva sperimentato in sogno o nella realtà a partire dalla notte del 22 marzo. Dichiarato guarito, tornò nella sua abitazione in capo a tre giorni, ma al professor Angell non fu più di nessuna utilità. Con il ritorno della salute erano finiti i sogni misteriosi e mio zio aveva smesso di tenerne conto dopo aver trascritto per circa una settimana comunissime visioni.

Qui finiva la prima parte del manoscritto, ma i riferimenti contenuti nelle note mi diedero da pensare: anzi, solo l'innato scetticismo che allora costituiva la base della mia filosofia può spiegare la sfiducia che seguitavo a nutrire nei confronti dell'artista. Le note in questione riguardavano sogni di varie persone verificatisi nello stesso periodo del malessere di Wilcox. Mio zio, a quanto pare, aveva rivolto un fiume di domande a tutti gli amici che poteva interrogare senza sembrare impertinente: quello che gli interessavano erano i sogni bizzarri e le date in cui si erano verificati. Le domande erano state accolte in vario modo, ma il professore aveva ricevuto più risposte di quelle che un

uomo senza l'aiuto di una segretaria potesse ordinare. La corrispondenza originale non era acclusa al manoscritto, ma le note dello zio ne fornivano un esauriente e illuminante compendio. Gli uomini d'affari e quelli socialmente più in vista (il cosiddetto "sale del New England") avevano dato risultati quasi sempre negativi, sebbene qua e là si fossero verificati casi d'inquietudine notturna nel periodo che andava dal 22 marzo al 2 aprile, lo stesso in cui il giovane Wilcox aveva delirato. Gli uomini di scienza erano stati colpiti maggiormente: quattro casi un po' vaghi facevano pensare alla visione di paesaggi straordinari e in uno si accennava alla paura di qualcosa di anormale. Le risposte più pertinenti erano venute senz'altro da artisti e poeti, e se i rispettivi sogni fossero stati messi a confronto sarebbe scoppiato il panico. Così come stavano le cose, e in assenza delle lettere originali, sospettavo che mio zio avesse rivolto le domande e ordinato le risposte in modo da corroborare un'idea che si era già fatta. Per questo continuavo a pensare che Wilcox, venuto a sapere in qualche modo delle vecchie informazioni del professor Angell, avesse tentato di fargli uno scherzo di cattivo gusto. Le risposte degli uomini d'arte raccontavano una storia allarmante. Dal 28 febbraio al 2 aprile gran parte di loro aveva sognato cose stransissime, e l'intensità delle visioni si era fatta decisamente più forte durante il periodo che corrispondeva al delirio di Wilcox. Più di un quarto di quelli che avevano qualcosa da raccontare parlavano di scenari e suoni caotici non diversi da quelli descritti da Wilcox, e alcuni ammettevano di aver temuto la cosa gigantesca e indefinibile che appariva alla fine del sogno. Un caso, che le note riportavano con enfasi, era particolarmente triste. Il sognatore, un noto architetto con la passione della teosofia e dell'occultismo, impazzì lo stesso giorno in cui Wilcox si era ammalato e morì alcuni mesi dopo, urlando che voleva essere salvato da un demone sfuggito all'inferno. Se mio zio avesse trascritto i nomi dei suoi corrispondenti invece che riferirsi ad essi con dei numeri, avrei cercato di ottenere prove e conferme con un'inda-

gine personale. Così riuscii a rintracciarne solo una minima parte, e costoro confermarono appieno il contenuto delle note. Mi sono chiesto spesso se tutti coloro che il professor Angell aveva interrogato si fossero meravigliati e stupiti come la piccola percentuale da me individuata: ma è meglio che nessuno sappia quale sia la spiegazione di quegli incubi.

I ritagli di giornale, come ho detto, riguardavano casi di panico, follia ed eccentricità nel periodo in questione. Il professor Angell dev'essersi servito di un'agenzia, perché il numero di ritagli era immenso e la provenienza il mondo intero. C'era un suicidio notturno avvenuto a Londra, dove un uomo che dormiva da solo si era buttato dalla finestra dopo un orribile urlo; c'era una lettera semifolle indirizzata al direttore di un giornale sudamericano in cui un fanatico prediceva rovina per il mondo in base a ciò che aveva visto in sogno; un dispaccio dalla California parlava di una colonia di teosofi che aveva indossato in massa una tunica bianca per prepararsi alla solita "data gloriosa" che non viene mai, mentre alcuni reportage dall'India riferivano una straordinaria irrequietudine fra i nativi verso la fine di marzo. Le orge vudù si erano moltiplicate ad Haiti, in Africa si segnalavano minacciose insorgenze. Funzionari americani nelle Filippine avevano constatato, nello stesso periodo, maggior turbolenza in alcune tribù, e a New York la notte fra il 22 e 23 marzo un gruppo di poliziotti era stato assalito da levantini isterici. Anche la parte occidentale d'Irlanda era piena di fantastiche voci e dicerie, mentre al Salone di primavera di Parigi del 1926 un pittore visionario di nome Ardois-Bonnot aveva esposto un blasfemo *Paesaggio onirico*. Tanto numerosi erano i casi d'irrequietezza negli ospedali psichiatrici che solo un miracolo può aver impedito agli ambienti medici di tracciare i debiti parallelismi e trarre le incredibili conclusioni. Una raccolta di fatti straordinari, tutto sommato: riesco appena a credere di averli valutati, all'epoca, con tanto freddo razionalismo. Ma allora ero convinto che il

giovane Wilcox avesse voluto fare uno scherzo al professore, approfittando delle sue bizzarre conoscenze

II

Il racconto dell'ispettore Legrasse

Tali conoscenze formavano la seconda parte del manoscritto, ed erano il motivo che aveva spinto il professor Angell a provare un così vivo interesse per il sogno dello scultore e per il bassorilievo d'argilla. Già una volta il vecchio studioso aveva visto la sagoma del mostro e già una volta si era interrogato sui misteriosi geroglifici; anche il nome, *Cthulhu*, lo aveva già sentito in relazione a qualcosa di così straordinario e terribile che non c'è da meravigliarsi se aveva sommerso il giovane Wilcox di domande e richieste d'informazioni.

La precedente esperienza risaliva al 1908, diciassette anni prima, quando l'American Archaeological Society aveva tenuto il suo convegno annuale a St. Louis. Il professor Angell, come si conveniva a un uomo della sua autorità e posizione accademica, era stato tra i principali relatori e uno dei primi a essere avvicinati dai numerosi spettatori che approfittavano dell'occasione per porre domande e ottenere la soluzione di problemi personali con l'aiuto di esperti.

Il più interessante di questi "esterni", e colui che ben presto era diventato il centro d'attenzione del convegno, era un uomo di mezz'età, dall'aspetto assolutamente ordinario, che era venuto da New Orleans per ottenere certe informazioni particolari e non disponibili in loco. Si chiamava John Raymond Legrasse, di professione ispettore di polizia. Portava con sé il motivo della sua venuta: un'antichissima statuetta di pietra di cui non riusciva a determinare l'origine. Non che l'ispettore avesse il minimo interesse per l'archeologia, anzi il suo desiderio di chiarimenti derivava da motivi strettamente professionali. La statuetta, idolo o feticcio che fosse, era stata rinvenuta alcuni mesi prima tra le

paludi a sud di New Orleans, durante una retata che aveva interrotto una cerimonia vudù (o quella che si riteneva tale). Ma i riti praticati dai fedeli erano così orribili che la polizia si era resa conto di essersi imbattuta in un culto completamente sconosciuto e più tremendo delle peggiori pratiche africane. Sulle origini del fenomeno, a parte poche e vaghe allusioni estorte ai fermati, non era stato possibile scoprire nulla: di qui era nata, per la polizia, la necessità di trovare una risposta che l'aiutasse a collocare lo spaventoso simbolo su un adeguato sfondo storico. Solo in questo modo si poteva sperare di risalire alle origini del fenomeno.

L'ispettore Legrasse non era preparato alla sensazione che la statuetta aveva provocato tra gli studiosi: ma era bastato il vederla perché l'assemblea piombasse in uno stato di anormale eccitazione e il poliziotto si trovasse letteralmente circondato da chi voleva osservarla meglio. Era così bizzarra, così abissalmente antica che suggeriva visioni arcaiche e portentose; non era frutto di nessuna scuola di scultura conosciuta, ma rimaneva la terribile testimonianza dei secoli, dei millenni trascorsi sulla superficie verdastra di pietra misteriosa.

Gli scienziati si erano passata la statuetta di mano in mano: alta fra i quindici e i venti centimetri, era realizzata con una tecnica squisita e rappresentava un mostro dalla forma vagamente antropomorfa, ma con una testa di piovra il cui volto era costituito da una massa di tentacoli sensori. Il corpo era scaglioso e flaccido, le zampe anteriori e posteriori culminavano in artigli sorprendenti, dalla schiena spuntavano due ali lunghe e strette. La creatura, che sembrava imbevuta di una malvagità innaturale, era gonfia e corpulenta, e stava sinistramente acquattata su un blocco o piedestallo rettangolare coperto di caratteri indecifrabili. L'estremità delle ali toccava l'orlo posteriore del piedestallo, la schiena occupava il centro mentre gli artigli lunghi e curvi delle zampe anteriori si tenevano aggrappate al bordo del piedestallo, sporgendo per un quarto dalla base. La testa cefalopode

era piegata in avanti, in modo che le estremità dei sensori facciali sfiorassero il retro delle zampe, quasi all'altezza delle ginocchia. L'aspetto complessivo era anormalmente vivo e tanto più spaventoso in quanto non si sapeva nulla della sua origine. L'età della statuetta era incalcolabile, ma certo enorme e tale da incutere un senso di timore reverenziale; non c'era un solo indizio che permettesse di accostarla a una qualsiasi forma d'arte degli albori della civiltà o di altre epoche. Separata da tutto e diversa da tutto, era lavorata in un materiale che a sua volta costituiva un mistero: pietra verde quasi nera, lucida e scivolosa, con venature d'oro; un enigma per la mineralogia. I caratteri alla base erano ugualmente misteriosi: nessun membro del convegno riuscì a farsi la minima idea sulla famiglia linguistica degli ideogrammi, anche se fra i presenti vi erano alcune delle massime autorità mondiali. Proprio come la statua e il materiale di cui era fatta, i simboli appartenevano a un'epoca incredibilmente remota e che non aveva nulla a che fare con la storia dell'umanità; un'era che faceva pensare a esecrabili forme di vita, a esseri con cui il nostro mondo e le nostre idee non hanno nulla in comune.

Eppure, mentre la maggior parte dei convenuti scuotevano la testa e confessavano la propria incapacità a risolvere i problemi dell'ispettore, si fece avanti un uomo che pensava di aver scorto qualcosa di stranamente familiare sia nella statuetta che nei geroglifici. Si trattava del compianto William Channing Webb, professore di antropologia all'università di Princeton ed esploratore di non poca fama. Quarantotto anni prima il professor Webb aveva compiuto una spedizione in Groenlandia e Islanda in cerca di certe iscrizioni runiche che non era riuscito a trovare; e mentre risaliva la costa della Groenlandia occidentale si era imbattuto in una strana tribù (o meglio setta) di esquimesi degenerati la cui religione consisteva in una specie di adorazione del diavolo. Sanguinario e disgustoso, il culto aveva impressionato il professore anche perché si trattava di una fede che gli altri esquimesi conoscevano poco, e che a loro volta menzionavano

con orrore. Era sorto, dicevano, in epoche incredibilmente antiche, prima che questo mondo fosse creato. A parte i riti mostruosi e i sacrifici umani, il culto si basava su alcuni rituali trasmessi di generazione in generazione, e che avevano come oggetto un demone supremo dell'antichità o *tornasuk*; di queste cerimonie il professor Webb aveva ottenuto una minuziosa trascrizione fonetica da un vecchio *angedkok* o mago-sacerdote, adattando come meglio poteva le lettere dell'alfabeto latino ai suoni che aveva udito. La setta venerava un feticcio intorno a cui i fedeli danzavano, e la cui importanza sembrava ora tanto più rilevante. Le danze cominciavano di giorno, appena l'aurora tingeva le pareti di ghiaccio. Il professore riferì che il feticcio era un rozzo bassorilievo di pietra che comprendeva un'orribile immagine e una serie di segni misteriosi. Per Webb si trattava di una copia rudimentale dell'essere animalesco che l'ispettore aveva mostrato agli archeologi.

Queste informazioni erano state ricevute dagli altri membri con ansia e con sorpresa, ma per l'ispettore Legrasse si erano dimostrate anche più interessanti. Aveva rivolto una lunga serie di domande al suo informatore, e dato che aveva con sé la trascrizione di una cantilena recitata dai sacrileghi arrestati a New Orleans, si era rivolto a Webb chiedendogli di ricordare con la maggior esattezza possibile le sillabe sentite fra gli esquimesi. Era seguito un esauriente raffronto dei particolari e quando il poliziotto e lo scienziato si erano trovati d'accordo sulla cantilena centrale, comune a due sette così lontane nello spazio e nel tempo, sull'uditorio era calato un silenzio colmo di aspettativa. Ciò che gli stregoni esquimesi e i sacerdoti della Louisiana avevano cantato ai rispettivi idoli era qualcosa di simile a questo (la divisione fra le parole era ricavata dalle pause della voce quando la cantilena veniva salmodiata dal vivo):

Ph'nglui mglw'nafh Cthulhu R'lyeh wgah'nagl fhtagn.

Legrasse aveva un punto di vantaggio sul professor Webb, perché alcuni dei suoi prigionieri gli avevano spiegato il signifi-

cato della frase, che secondo i vecchi celebranti era più o meno questo:

"Nella sua dimora a R'lyeh il morto Cthulhu attende sognando."

Poi, in risposta alla curiosità impellente dell'uditorio, l'ispettore aveva raccontato nei particolari la sua esperienza con la setta delle paludi, a cui mio zio attribuiva grande significato. Il racconto aveva alcune qualità dei sogni più arditi, quelli dei mitografi e dei teosofi, e pareva il frutto di un'immaginazione straordinaria, cosmica, che non ci si aspetterebbe di trovare fra dei paria e fuorilegge.

Il primo novembre 1907 la polizia di New Orleans aveva ricevuto una serie di preoccupanti chiamate dalla regione delle paludi e degli acquitrini a sud della città; gli *squatter* della zona, gente primitiva ma di buon temperamento che discendeva dagli uomini di Lafitte, erano in preda al terrore a causa di un fenomeno che si era abbattuto sulla comunità durante la notte. Si trattava di magia vudù, ma più terrificante di quella che avessero mai conosciuto, e alcune donne e bambini erano scomparsi dopo che il sinistro tamburo aveva cominciato a rullare nei boschi oscuri dove nessuno si era mai avventurato. C'erano state grida e urla bestiali, canti da far gelare il sangue e fiamme misteriose che danzavano nel buio; il portavoce della comunità, terrorizzato, aveva detto che la gente non ce la faceva più.

Così un gruppo di venti poliziotti, sistemati su due camionette e un'automobile, si erano inoltrati nella regione durante il pomeriggio, con lo *squatter* terrorizzato come guida. Alla fine della strada carrozzabile erano smontati e per chilometri avevano continuato nell'acqua e nel silenzio delle paludi, fra i terribili boschi di cipressi dove non spuntava mai il giorno. Erano ostacolati dalle radici sporgenti e dalle liane di musco che pendevano sulle loro teste, e di tanto in tanto un cumulo di pietre viscide o il frammento di un muricciolo veniva ad accrescere, col suo richiamo ad abitazioni malsane, il senso di depressione creato da-

gli alberi deformi e dalle isolette di funghi. Finalmente il villaggio degli *squatter* era apparso: un miserabile cumulo di capanne che gli abitanti, ridotti all'isterismo, avevano abbandonato immediatamente per stringersi intorno alle lanterne portatili dei poliziotti. Molto in lontananza si avvertiva il suono smorzato dei tamburi e quando il vento cambiava direzione portava a volte un urlo strozzato. Attraverso la vegetazione pallida che occhieggiava al di là d'infinite gallerie nella foresta notturna, filtrava un bagliore rossastro. Riluttanti al pensiero di essere lasciati soli un'altra volta, gli *squatter* avevano categoricamente rifiutato di avanzare di un sol centimetro verso la scena del culto pagano; di conseguenza, l'ispettore Legrasse e i suoi diciannove colleghi erano scivolati, senza guida, nelle orride gallerie della giungla dove nessuno di essi si era mai spinto prima.

La regione in cui la polizia entrava in quel momento godeva per tradizione di cattiva fama: nessun bianco l'aveva attraversata per intero e in sostanza rimaneva sconosciuta. Circolavano leggende su un lago nascosto e che nessun mortale aveva mai visto in cui abitava un'informe, immensa creatura simile a un polipo con gli occhi luminosi: gli *squatter* mormoravano che a mezzanotte, da profonde caverne nella terra, uscissero i demoni con le ali da pipistrello che l'adoravano. Dicevano che il mostro abitasse nel lago da prima di D'Iberville, La Salle e gli indiani; prima delle bestie normali e degli uccelli del bosco. Era l'incubo personificato e vederlo significava morire, ma a volte suscitava negli uomini sogni bizzarri e questo li teneva lontani. L'attuale cerimonia vudù si svolgeva ai confini di questa zona maledetta, un fatto già sufficiente per incutere le peggiori paure. Forse gli *squatter* erano rimasti impressionati dal luogo del raduno più ancora che dai rumori agghiaccianti e dalle sparizioni. Solo un poeta o un folle avrebbero potuto descrivere i suoni che Legrasse e i suoi uomini udivano avvicinandosi; dalla vegetazione filtrava sempre un bagliore rossastro e i tamburi echeggiavano ovattati. Ci sono qualità vocali tipiche degli uomini e altre delle

bestie: è terribile udire le une quando la fonte dovrebbe invece essere l'altra. Furia animalesca e gemiti d'orgasmo salivano a vette acutissime, urla e grida di piacere laceravano il bosco notturno echeggiando come tuoni pestilenziali usciti dall'inferno. Ogni tanto gli ululati cessavano e da quello che sembrava un coro di rauchi cantori si levava l'orrenda cantilena rituale:

Ph'nglui mglw'nafh Cthulhu R'lyeh wgah'nagl fhtagn.

Poi gli uomini, che avevano raggiunto un punto in cui gli alberi erano più radi, si erano trovati davanti allo spettacolo vero e proprio... Quattro agenti si erano sentiti mancare, uno era svenuto e due avevano cacciato un urlo di terrore che per fortuna era stato attutito dalla folle cacofonia dell'orgia. Legrasse aveva buttato dell'acqua di palude sulla faccia dell'uomo svenuto e tutti avevano cominciato a tremare, come ipnotizzati dall'orrore.

In un tratto relativamente più ampio della palude sorgeva un isolotto erboso del diametro di un acro, senz'alberi e passabilmente asciutto. Sull'isolotto danzava e si dimenava freneticamente un'orda indescrivibile di anormali che solo un Sime o un Angarola avrebbero potuto dipingere. Questi ibridi nudi urlavano, rantolavano, si torcevano intorno a un grande fuoco circolare al centro del quale, svelato da occasionali aperture nella cortina di fiamme, sorgeva un monolito granitico alto almeno tre metri. In cima al monolito, e bizzarra nella sua piccolezza, troneggiava la statuetta del mostro. Da un circolo di dieci forche distanziate a intervalli regolari pendevano, a testa in giù, i corpi martoriati degli *squatter* scomparsi. I celebranti danzavano e gridavano all'interno di questo cerchio, e la direzione generale del movimento era da sinistra a destra in un interminabile bacchanale che andava svolgendosi fra il circolo dei cadaveri e quello del fuoco.

Forse era stata solo immaginazione o forse l'eco, ma uno dei poliziotti (un impressionabile spagnolo) aveva creduto di udire una specie di afona risposta alle frasi del rituale: la sua provenienza era un punto lontano e non illuminato in mezzo al bosco fitto di leggende e d'orrore. In seguito incontrai personalmente il

poliziotto, certo Joseph D. Galvez, e quando lo interrogai mostrò di avere un'insospettata immaginazione. Si spinse fino al punto di alludere a un battito di grandi ali, alla vista di un paio d'occhi luminosi e alla fuggevole apparizione di un'alta sagoma oltre gli alberi più lontani... ma probabilmente aveva dato troppo ascolto alle superstizioni locali.

In realtà la pausa dei poliziotti era stata piuttosto breve. Il dovere veniva per primo, e sebbene la folla dei celebranti fosse composta da almeno un centinaio di persone, gli agenti avevano le armi da fuoco e non avevano esitato a invadere la scena della disgustosa cerimonia. Per cinque minuti il caos e il fracasso erano stati indescrivibili: volavano pugni, pallottole, i celebranti scappavano. Alla fine, però, Legrasse era riuscito ad arrestare quarantasette persone, che aveva costretto a vestirsi rapidamente e a mettersi in fila tra due cordoni di agenti. Cinque appartenenti alla setta erano morti e due feriti erano stati messi su barelle di fortuna trasportate dai loro compagni. La statuetta sul monolito, naturalmente, era stata presa dall'ispettore e sequestrata. Esaminati alla centrale dopo un viaggio di ritorno stancante e faticoso, i prigionieri si erano rivelati uomini di specie molto bassa, quasi tutti sanguemisto o devianti. Per la maggior parte si trattava di marinai, con una percentuale di negri e mulatti che venivano dalle Indie Occidentali, dalla Brava portoghese e dalle Isole di Capo Verde. Era questo a dare una coloritura di vudù a un culto altrimenti eterogeneo. Prima che l'interrogatorio si fosse concluso era stato chiaro che il credo di quella gente aveva a che fare con qualcosa di molto più antico e profondo de feticismo negro. Per ignoranti e degradati che fossero, i prigionieri si erano attenuti con notevole coerenza ai punti centrali della propria orrenda fede.

Adoravano, stando alle loro parole, i Grandi Antichi che erano vissuti molto prima della comparsa dell'uomo, e che erano giunti su questo giovane mondo dal cielo. Ora i Grandi Antichi erano scomparsi nel profondo della terra e sotto i mari, ma i loro

cadaveri avevano rivelato ai primi uomini, in sogno, i segreti che bisognava conoscere. Da allora il culto non si era estinto. I prigionieri avevano ammesso di farne parte, aggiungendo che esso era sempre esistito e avrebbe continuato a esistere nei deserti e nelle zone oscure del mondo, fino al giorno in cui il gran sacerdote Cthulhu, sorto dalla sua casa nell'immensa città sommersa di R'lyeh, avrebbe riconquistato la terra al suo potere. E quel giorno, quando le stelle fossero state pronte, egli avrebbe chiamato e i suoi adoratori lo avrebbero liberato.

Nell'attesa, niente altro bisognava dire: c'erano segreti che nemmeno la tortura sarebbe riuscita a estorcere. Una cosa era certa: l'umanità non era la sola forma di vita dotata di coscienza su questa terra. Dal buio sorgevano Forme che visitavano i fedeli, e che tuttavia non erano quelle dei Grandi Antichi, perché nessun uomo li aveva mai visti. L'idolo di pietra rappresentava il grande Cthulhu, ma non era possibile dire se gli altri gli assomigliassero. Nessuno era più in grado di leggere l'antica scrittura, ma le informazioni passavano di bocca in bocca; il rituale che i celebranti cantavano non era segreto: il vero segreto non veniva mai detto ad alta voce, solo sussurrato. La cantilena che i poliziotti avevano sentito significava solo questo:

"Nella sua casa a R'lyeh il morto Cthulhu attende sognando."

Solo due prigionieri erano stati giudicati sani di mente e impiccati, gli altri erano stati avviati a varie istituzioni. Tutti negavano di aver partecipato agli omicidi rituali e sostenevano che i veri uccisori fossero Quelli-dalle-Ali-Nere, convenuti sul luogo di cerimonia dal loro antichissimo punto di raduno nei boschi. Su questi fantastici alleati non era stato possibile ottenere informazioni coerenti, e ciò che la polizia aveva potuto ricostruire si doveva in gran parte a un vecchissimo meticcio di nome Castro, il quale sosteneva di aver visitato strani porti e di aver parlato con i capi immortali della setta nelle montagne della Cina. Il vecchio Castro ricordava frammenti di una tradizione a confronto della quale le speculazioni dei teosofi impallidivano, e nel cui

ambito l'uomo e il suo mondo sembravano cose effimere e apparse sulla scena solo di recente. Per interminabili ère altre Creature avevano dominato la terra, edificando possenti città. I Loro segni - avevano detto i cinesi immortali al vecchio Castro - si potevano ancora vedere nei megaliti che sorgevano sulle isole del Pacifico. Gli Antichi erano morti milioni d'anni prima che nascesse l'uomo, ma c'erano arti che li avrebbero resuscitati quando le stelle fossero tornate nella giusta posizione lungo il ciclo dell'eternità. Essi erano venuti dalle stelle, portando le Proprie immagini con Sé.

I Grandi Antichi, aveva proseguito Castro, non erano composti di carne e sangue. Avevano sì una forma corporea (non lo provava la statuetta forgiata su altri mondi?), ma non si trattava di una forma materiale. Quando le stelle assumevano la giusta posizione Essi potevano calarsi da un mondo all'altro del firmamento, ma quando la configurazione non era propizia Essi non potevano vivere. Sebbene fossero scomparsi da ère incalcolabili, non erano veramente morti: giacevano tutti in case di pietra nella vasta città di R'lyeh, e gli incantesimi del grande Cthulhu li conservavano per il giorno della gloriosa resurrezione, quando le stelle e la terra sarebbero state pronte di nuovo. Arrivato quel momento ci sarebbe voluta una forza esterna per liberare i Loro corpi, giacché l'incantesimo che Li conservava intatti impediva Loro di fare la prima mossa: dovevano limitarsi a giacere nel buio, svegli, mentre passavano milioni d'anni. Pensavano e sapevano tutto ciò che accadeva nell'universo, perché la Loro forma di comunicazione era la telepatia e anche ora parlavano nelle rispettive tombe. Quando, dopo infinite ère di caos, i primi uomini avevano fatto la loro comparsa sulla scena, i Grandi Antichi avevano comunicato con i più sensibili influenzandone i sogni. Solo così il Loro linguaggio poteva raggiungere le menti di carne dei mammiferi.

Poi, aveva bisbigliato Castro, quei primi adepti avevano fondato il culto intorno ai piccoli idoli esibiti dagli Antichi: idoli

che provenivano da oscure regioni dello spazio e da stelle nere. Il culto non sarebbe scomparso finché gli astri non avessero occupato la giusta posizione, dopodiché i criptosacerdoti avrebbero sottratto il grande Cthulhu alla tomba ed Egli avrebbe risvegliato i Suoi sudditi e ripreso il dominio della terra. Sarebbe stato facile riconoscere quel tempo, poiché per allora l'umanità si sarebbe comportata come i Grandi Antichi: libera e senza freni, al di là del bene e del male, con leggi e morale gettate da parte, avrebbe passato il suo tempo a bestemmiare, uccidere e ad abbandonarsi al piacere. I Grandi Antichi, liberati, avrebbero insegnato all'uomo nuove bestemmie, nuovi modi di uccidere e di provare piacere, e tutta la terra sarebbe bruciata in un olocausto di estasi e di licenza. In attesa di quel giorno, e mediante una serie di riti appropriati, la setta doveva mantener vivo il ricordo degli antichi metodi e profetizzare il loro ritorno.

Nei tempi dei tempi individui scelti avevano parlato, in sogno, con i Grandi Antichi nelle loro tombe: poi la grande città di R'lyeh si era inabissata con i suoi monoliti e i suoi sepolcri di pietra, e le acque, dense del mistero primordiale attraverso cui nemmeno il pensiero può filtrare, avevano impedito quella forma di comunicazione soprannaturale. Ma il ricordo non era scomparso e i sacerdoti dicevano che la città sarebbe riemersa quando le stelle avessero ripreso la vecchia configurazione. Nel frattempo erano dilagati dal profondo gli spiriti immondi della terra, corrotti e avvolti dall'ombra, carichi di notizie orribili raccolte nelle cavità dimenticate sotto il fondo del mare. Ma di questo il vecchio Castro non osava parlare e anzi si era interrotto all'improvviso, e né le minacce né la persuasione avevano potuto convincerlo a dire di più in quella direzione. Un'altra cosa di cui si era rifiutato di discutere erano le *dimensioni* dei Grandi Antichi, mentre aveva ammesso che il centro del culto era probabilmente il deserto d'Arabia, dove sogna la segreta Irem, Città delle Colonne. La religione europea delle streghe era completamente estranea al culto degli Antichi, che a parte i suoi membri poteva

considerarsi sconosciuto. Nessun libro vi faceva riferimento, anche se i maestri cinesi avevano spiegato a Castro che nel *Necronomicon* dell'arabo pazzo Abdul Alhazred vi erano certi doppi sensi che l'iniziato poteva interpretare come credeva. In particolare, gli avevano ricordato il discusso distico che recita:

Non è morto ciò che in eterno può attendere,
E col passare degli eoni anche la morte può morire.

Legrasse, profondamente impressionato, aveva cercato di dare una collocazione storica alla setta, ma invano. A quanto pareva Castro aveva detto la verità sostenendo che era un culto segreto. Le autorità della Tulane University non erano riuscite a far luce né sul gruppo né sulla statuetta, e ora il poliziotto si era rivolto alle maggiori autorità del paese. Il professor Webb gli aveva fornito qualche elemento con la sua storia della spedizione in Groenlandia.

L'interesse suscitato fra gli scienziati dal racconto di Legrasse e dalla statuetta è dimostrato dalla successiva corrispondenza fra alcuni di loro: tuttavia nelle pubblicazioni ufficiali della Società archeologica vi sono minimi riferimenti, perché la cautela è la preoccupazione maggiore di chi deve fare i conti con la ciarlaterania e l'impostura. Per qualche tempo Legrasse aveva prestato la statuetta al professor Webb, ma alla morte di questi era tornata all'ispettore. Attualmente è in suo possesso, l'ho vista io stesso non molto tempo fa: è una cosa veramente terribile, molto simile alla scultura fatta in sogno dal giovane Wilcox.

Non mi meravigliai che mio zio fosse rimasto impressionato dalla storia dello scultore: cosa doveva aver provato, conoscendo le informazioni di Legrasse, nell'incontrare un giovanotto che non solo aveva *sognato* la figura mostruosa e i geroglifici intagliati alla base ma che aveva *udito in sogno* almeno tre parole della formula recitata dagli stregoni esquimesi e dai degenerati della Louisiana? Che il professor Angell si fosse imbarcato in

una ricerca personale era comprensibile, ma io continuavo a sospettare che il giovane Wilcox avesse sentito parlare del culto per conto suo e avesse inventato una serie di sogni per infittire il mistero a spese di mio zio. I resoconti dei sogni e i ritagli di giornale messi insieme dal professore fornivano, ovviamente, forti prove a favore, ma il mio razionalismo e la stravaganza dell'argomento mi indussero ad adottare tutt'altre conclusioni: le uniche che mi sembrassero sensate. Dopo aver esaminato il manoscritto e aver confrontato le note antropologico-esoteriche con il racconto dell'ispettore Legrasse, feci un viaggio a Providence per cercare lo scultore e dirgli il fatto suo per aver frodato un uomo anziano ed erudito come mio zio.

Wilcox viveva da solo nel palazzo Fleur-de-Lys in Thomas Street, un'orrenda imitazione vittoriana dell'architettura bretone del diciassettesimo secolo che inalbera la sua facciata barocca fra le splendide case coloniali dell'antica collina, e proprio sotto l'ombra del più bel campanile georgiano d'America. Lo scultore era al lavoro, e dalle opere che affollavano lo studio dovetti ammettere che possedeva dell'autentico genio. Un giorno verrà annoverato, credo, fra i grandi decadenti, perché è riuscito a cristallizzare nell'argilla - e in seguito nel marmo - gli incubi fantastici che Arthur Machen ha evocato in prosa e Clark Ashton Smith ha reso visibili nei suoi versi e disegni.

Bruno, fragile e in un certo senso disordinato nell'aspetto, si voltò con una certa pigrizia al mio bussare. Senza alzarsi chiese che cosa volessi, e quando gli ebbi detto chi ero mostrò subito interesse: mio zio, con le bizzarre domande sui sogni di cui non aveva mai chiarito lo scopo, aveva acceso la curiosità dell'artista. Mi guardai bene dall'illuminarlo, ma con qualche astuzia cercai di farlo parlare. In breve mi convinsi della sua assoluta sincerità, perché raccontava i sogni in modo da non lasciare adito a dubbi. Le visioni che aveva avuto, e il residuo che avevano lasciato nell'inconscio, erano stati l'influsso principale sulla sua arte. Mi mostrò una statua orripilante il cui aspetto scaturiva dal-

le più nere fantasie, e che mi fece tremare: Wilcox aveva visto l'originale di quell'orrenda creatura solo nel bassorilievo che aveva fatto in sogno, ma quando aveva scolpito la nuova versione i contorni si erano formati da soli fra le sue mani. Si trattava senz'altro della sagoma gigantesca di cui aveva delirato durante la malattia. Mi fu chiaro, inoltre, che non sapeva nulla del culto segreto a parte ciò che gli aveva detto mio zio, ed era pochissimo; mi sforzai di immaginare in che modo avesse acquisito le sue fantastiche nozioni, ma non approdai a nulla.

Parlava dei sogni che aveva fatto con un linguaggio strano e poetico: mi fece "vedere" con terribile chiarezza l'enorme città fangosa di pietra verde e aggiunse, in modo enigmatico, che *la sua geometria era completamente sbagliata*. Mi sembrava quasi di udire, impaziente e terrorizzato allo stesso tempo, l'incessante richiamo mentale che veniva dal sottosuolo: *Cthulhu fhtagn, Cthulhu fhtagn*. Erano parole che facevano parte del terribile rituale in cui si parlava del morto Cthulhu e della sua attesa nella cripta di pietra a R'lyeh, e nonostante il mio scetticismo provai un attimo di emozione. Continuavo a pensare che Wilcox avesse saputo del culto in modo casuale e se ne fosse dimenticato, confondendolo con le sue letture e fantasticherie altrettanto strane. In seguito, e per via emotiva, quello che sapeva si era trasfuso nei sogni (come nel caso del bassorilievo) e nel suo lavoro, come testimoniava la statua che avevo appena visto. In questo senso, l'inganno nei confronti di mio zio non era stato intenzionale. Il giovanotto apparteneva a un tipo che era allo stesso tempo affettato e screanzato, e nel complesso mi piaceva poco; ma del suo genio e della sua buona fede non si poteva dubitare. Lo lasciai amichevolmente e gli augurai tutto il successo che la sua bravura prometteva.

La storia del culto segreto mi affascinava ancora e a volte immaginavo di diventare famoso mettendone in luce origini e ramificazioni. Andai a New Orleans, parlai con Legrasse e altri agenti che avevano partecipato alla vecchia retata, vidi l'imma-

gine spaventosa e interrogai i prigionieri ancora vivi. Purtroppo il vecchio Castro era morto da anni, ma quello che sentivo ora di prima mano, pur essendo nient'altro che una conferma circostanziata di ciò che mio zio aveva scritto, mi eccitò moltissimo. Ero sulle tracce di una religione autentica, segreta e molto antica la cui scoperta avrebbe fatto di me un antropologo famoso. Il mio atteggiamento era quello di un materialista convinto - *come vorrei essere ancora* - e ignorai con un'incredulità che aveva del perverso la coincidenza fra gli appunti che riguardavano i sogni e i bizzarri articoli di giornale raccolti dal professor Angell.

Una cosa che cominciavo a sospettare, e che adesso *temo*, è che la morte di mio zio non fosse avvenuta per cause naturali. Era caduto sul fianco della collina, nel tratto che sale dal quartiere del porto brulicante di stranieri e farabutti, dopo che un marinaio di colore gli aveva dato uno spintone. Non potevo dimenticare che sanguemisto e marinai costituivano buona parte del gruppo arrestato in Louisiana, e non mi sarei meravigliato di apprendere che esistevano oscuri metodi d'assassinio (ad esempio aghi avvelenati) antichi e misteriosi quanto la setta stessa. Le-grasse e i suoi uomini, questo è vero, erano stati lasciati in pace, ma in Norvegia un marinaio che aveva visto troppo è morto. E se le ricerche di mio zio, dopo essere entrato in possesso delle informazioni di Wilcox, fossero arrivate alle orecchie sbagliate? Penso che il professor Angell sia morto perché sapeva troppo o perché stava per scoprire qualcosa di vitale. Se anch'io farò la sua fine resta da vedere, perché ormai anch'io so.

III

La follia che viene dal mare

Se il cielo vuole farmi una grazia, mi permetterà di dimenticare le conclusioni a cui sono arrivato dopo aver dato un'occhiata a un vecchio articolo scovato per caso, e pubblicato su un giornale che copriva uno scaffale qualunque. Se l'avessi cercato

di proposito non sarei riuscito a trovarlo, perché era uscito sull'australiano *Sydney Bulletin* il 18 aprile 1925 ed era sfuggito persino all'agenzia di stampa che si era data da fare per soddisfare le richieste di mio zio.

Avevo quasi abbandonato le ricerche su quello che il professor Angell aveva battezzato "Culto di Cthulhu" ed ero andato a far visita a un amico che viveva a Paterson, nel New Jersey: curatore del locale museo, era un erudito e un famoso mineralogista. Un giorno, esaminando gli esemplari di scorta riposti alla men peggio sugli scaffali di un deposito, avevo notato la strana fotografia riprodotta in uno dei giornali sistemati sotto le pietre. Era il citato "Sydney Bulletin", perché il mio amico aveva conoscenze dappertutto: la fotografia era la riproduzione di un'orribile statuetta di pietra, praticamente identica a quella che Legrasse aveva scoperto nelle paludi.

Liberato il foglio di giornale, lo esaminai attentamente e con una certa delusione constatai che l'articolo era piuttosto breve. Ciò che suggeriva, comunque, era della massima importanza per le mie ricerche ormai insabbiate, e dopo averlo ritagliato mi preparai all'azione. Il testo era il seguente:

MISTERIOSO RELITTO AL LARGO

La *Vigilant* arriva in porto con un relitto al traino, quello di uno yacht neozelandese. A bordo solo un superstite e un morto: si parla di uno scontro disperato. Morte nell'oceano - Il marinaio superstite rifiuta di raccontare i particolari della straordinaria esperienza. Uno strano idolo trovato in suo possesso; presto l'inchiesta.

La nave *Vigilant*, di proprietà degli armatori Morrison Co. e proveniente da Valparaiso, è arrivata questa mattina al porto di Darling dove ha gettato l'ancora. Al suo traino un'imbarcazione

di stazza notevole e pesantemente armata, ma ridotta in condizioni tali da non poter tenere il mare: si tratta del battello a vapore *Alert* di Dunedin, Nuova Zelanda, avvistato il 12 aprile a 34° 21' lat. sud, 152° 17' long. ovest, con a bordo due soli uomini: uno vivo e uno morto.

La *Vigilant* ha lasciato Valparaiso il 25 marzo e il 2 aprile è stata spinta molto più a sud della sua rotta da un violento uragano e da onde gigantesche. Il 12 aprile ha avvistato il relitto: apparentemente deserto, a una più attenta ispezione ha rivelato la presenza di un superstite in stato di delirio e di un uomo evidentemente morto da più di una settimana. Il sopravvissuto stringeva un orribile idolo di pietra di origine sconosciuta, alto circa trentacinque centimetri, sulla cui natura le autorità dell'Università di Sydney, della Royal Society e del Museo di College Street si dichiarano perplesse. Il superstite dice di averla trovata nella cabina dello yacht, su un piccolo altare scolpito alla stessa maniera.

Dopo essere tornato alla lucidità, l'uomo, un norvegese di normale intelligenza a nome Gustaf Johansen, ha raccontato una singolare vicenda di violenza e pirateria. Secondo ufficiale a bordo dello schooner a due alberi *Emma*, di Auckland, Johansen è salpato su questa unità il 20 febbraio, da Callao, con un equipaggio di undici uomini. Stando alle sue dichiarazioni, l'*Emma* è stata bloccata e spinta molto più a sud della rotta abituale dalla grande tempesta del primo marzo; il 22 dello stesso mese ha avvistato l'*Alert* a 49° 51' lat. sud, 128° 34' long. ovest. L'equipaggio dello yacht era composto da una strana e poco raccomandabile ciurma di Kanaka e sanguemisto. Quando gli uomini della *Alert* gli hanno intimato di invertire la rotta, il comandante Collins della *Emma* si è rifiutato e l'altra imbarcazione ha aperto ferocemente il fuoco con una pesante batteria di cannoni che fanno parte della sua dotazione. Il superstite afferma che gli uomini dell'*Emma* si sono difesi strenuamente, e anche se lo schooner imbarcava acqua perché colpito ripetutamente, l'equipaggio è

riuscito ad affiancare la nave nemica e a trasferirsi a bordo di essa. Nella battaglia che è seguita, gli uomini dell'*Emma* sono stati costretti a uccidere i loro avversari che si battevano con cieca violenza nonostante una certa goffaggine.

Tre uomini dell'*Emma*, fra cui il comandante Collins e il primo ufficiale Green, sono rimasti uccisi; gli altri otto, sotto la guida di Johansen, si sono impadroniti dello yacht e lo hanno fatto proseguire nella sua rotta originaria per scoprire il motivo dell'intimazione dei pirati (cioè che l'*Emma* tornasse indietro immediatamente). A quanto pare il giorno seguente lo yacht è approdato su un'isoletta non segnata sulle carte; sei uomini sono morti subito dopo aver toccato la riva, ma Johansen non sembra disposto a fornire altri particolari e si limita a dire che sono precipitati in un crepaccio. In seguito, insieme all'altro superstite, il secondo ufficiale si è trasferito sullo yacht e ha cercato di governarlo, ma gli sforzi dei due uomini sono falliti durante la tempesta del 2 aprile. Da quel giorno e fino al salvataggio ad opera della *Vigilant*, avvenuto il 12 aprile, Johansen ricorda molto poco; fra l'altro, non è in grado di precisare quando sia deceduto il suo compagno William Briden. Il cadavere di quest'ultimo non rivela la causa della morte e si può supporre che sia stata dovuta a sfinimento e tensione. Comunicazioni giunte da Dunedin affermano che l'*Alert* era ben noto nel commercio fra le isole e che godeva di cattiva fama negli ambienti del porto. Ne era proprietario uno strano gruppo di sanguemisto, i cui frequenti raduni e viaggi notturni nei boschi suscitavano una certa curiosità. A quanto sembra lo yacht era partito in fretta e furia dopo il terremoto del primo marzo. Il nostro corrispondente da Auckland ci informa che l'*Emma* era considerata un'ottima nave e che l'equipaggio godeva della massima stima. Johansen viene descritto come un uomo sobrio e degno di fede. La capitaneria ha promosso un'inchiesta che si aprirà domani: il suo obiettivo è indurre Johansen a rivelare i punti oscuri del dramma.

Questo era tutto, insieme alla fotografia dell'idolo diabolico: ma quale catena di pensieri si era messa in moto nella mia mente! L'articolo rappresentava una vera e propria fonte di rivelazioni sul culto di Cthulhu e dimostrava che i suoi interessi si estendevano al mare oltre che alla terraferma. Perché l'ibrido equipaggio dello yacht aveva ordinato alla *Emma* di invertire la rotta? Per quale motivo quegli uomini portavano con sé l'idolo mostruoso? Era veramente un'isola quella su cui erano morti i sei marinai, e che Johansen non aveva voglia di ricordare? Che cosa aveva rivelato l'inchiesta della capitaneria? Cosa si sapeva della setta a Dunedin? Ma la domanda più fantastica era: quale profondo e sorprendente legame esisteva fra quelle date di marzo e aprile? Anche mio zio le aveva registrate nel suo dossier, e ora gettavano una luce terribile su tutta la serie di avvenimenti.

Il primo marzo (corrispondente al nostro 28 febbraio, secondo la Linea del cambiamento di data) si erano verificati il terremoto e la tempesta. Da Dunedin erano partiti in fretta e furia l'*Alert* e il suo poco raccomandabile equipaggio, come in risposta a un richiamo imperioso; dall'altra parte del mondo poeti e artisti avevano cominciato a sognare un'immensa città stillante, mentre un giovane scultore aveva modellato nel sonno la figura del terribile Cthulhu. Il 23 marzo l'equipaggio della *Emma* era approdato a un'isola che stando alle carte non avrebbe dovuto esserci, e su cui sei uomini avevano perso la vita. Nella stessa data i sogni dei più sensibili si erano fatti di un'estrema vividezza e avevano assunto una coloritura sinistra per il terrore di un'entità malvagia, gigantesca che covava tremendi propositi. Contemporaneamente, un architetto era impazzito e lo scultore era sprofondato in una specie di delirio. Quanto alla tempesta del 2 aprile, era avvenuta lo stesso giorno in cui i sogni della città mostruosa si erano dissolti e Wilcox era uscito indenne dalla morsa della misteriosa "febbre"... Che cosa pensare? Che cosa dire delle allusioni fatte da Castro a proposito dei Grandi Antichi, nati

fra le stelle e ora sprofondati negli abissi, ma destinati a fondare un nuovo regno? Che dire del loro culto *e della loro capacità di influenzare i sogni*? Mi trovavo sull'orlo di orrori cosmici che l'uomo non può assolutamente sopportare: ma se era così doveva trattarsi di orrori della mente e null'altro, perché il 2 aprile aveva messo fine all'incomprensibile minaccia che, qualunque fosse la sua natura, aveva cinto d'assedio l'anima degli uomini.

Quella sera, dopo un giorno di frettolosi messaggi e preparativi, salutai il mio ospite e presi un treno per San Francisco. Meno di un mese dopo ero a Dunedin, dove tuttavia si sapeva ben poco dei misteriosi cultisti che si riunivano nelle vecchie taverne: nel quartiere portuale c'erano troppi delinquenti comuni per farci caso. Si accennava soltanto a una spedizione che i sanguemisto avevano intrapreso verso l'interno, e durante la quale erano stati notati fuochi rossi e battiti di tamburi nella zona delle colline. Ad Auckland appresi che Johansen era tornato *con i capelli biondi completamente sbiancati* dopo un inutile interrogatorio svolto a Sydney, e che in seguito aveva venduto il cottage in West Street ed era tornato con sua moglie ad Oslo, via mare. Della straordinaria esperienza di cui era stato protagonista non aveva parlato con nessun amico, per cui non ne sapevano più delle autorità; tutto ciò che poterono fare fu darmi il suo indirizzo a Oslo.

Il mio passo successivo fu di recarmi a Sydney e di avere una serie d'inutili colloqui con marinai e membri della capitaneria di porto. Vidi l'*Alert*, ora venduto e adibito a scopi commerciali, al Molo Circolare della baia di Sydney, ma era una barca come tante altre e non mi rivelò niente di particolare. Quanto all'idolo di pietra trovato in mano a Johansen, era conservato nel museo di Hyde Park: aveva la testa da piovra che ben conoscevo, il corpo di drago, le ali squamose e stava accovacciato come l'altro su un piedestallo ornato da misteriosi geroglifici. Lo esaminai a lungo e con attenzione, scoprendo che era il frutto di una lavorazione squisita - per quanto sinistra - e che era pervaso dalla stes-

sa aura di mistero, di terribile antichità e provenienza ultraterrena che caratterizzavano l'esemplare più piccolo trovato da Legrasse. I geologi, mi disse il curatore, avevano tentato invano di risolvere il mistero del materiale di cui era fatto, e giuravano che al mondo non c'era niente di simile. Poi ripensai con un brivido a ciò che il vecchio Castro aveva detto a Legrasse a proposito dei Grandi Antichi: «Erano venuti dalle stelle e avevano portato le Loro immagini con Sé».

Scosso da una vera e propria rivoluzione mentale (un'esperienza quale non mi era mai capitata), decisi finalmente di andare a far visita al secondo ufficiale Johansen, a Oslo. Partii alla volta di Londra e qui mi imbarcai di nuovo per la capitale norvegese; era un giorno d'autunno quando la mia nave attraccò a uno dei moli regolari dell'Egeberg. L'indirizzo di Johansen, scoprii, corrispondeva a un quartiere della città vecchia di re Harold Haardrada, che aveva mantenuto il nome di Oslo nei lunghi secoli in cui la città si era mascherata con quello di *Christiana*. Feci il breve tragitto in taxi e bussai col cuore in subbuglio alla porta di un edificio antico ma ben conservato con la facciata a intonaco. Mi aprì una donna triste e in nero, e fui assalito da un profondo avvillimento quando mi disse, nel suo inglese incerto, che Gustaf Johansen era morto.

La donna, che era sua moglie, mi spiegò che Gustaf non era sopravvissuto a lungo al ritorno in patria, e che i fatti del 1925 lo avevano stroncato. Suo marito non aveva voluto aprirsi nemmeno con la famiglia, ma aveva lasciato un lungo manoscritto "di argomento tecnico", secondo la sua definizione, in inglese: questo per evitare il pericolo che qualcuno lo leggesse inavvertitamente. Durante una passeggiata nel viottolo che costeggiava il dock di Gothenburg un voluminoso fascio di carte era caduto dalla finestra di un attico e lo aveva colpito; due marinai di colore avevano dovuto aiutarlo a rimettersi in piedi, ma prima che arrivasse l'ambulanza Gustaf era morto. I medici non sapevano

darsene spiegazione, sicché avevano finito con l'attribuirla a un attacco cardiaco e alla debole costituzione.

Mi sentii afferrare da un terrore cieco che paralizzò tutti i miei organi e che non mi abbandonerà finché anch'io non riposerò in pace, per motivi "accidentali" o altro. Persuasa la vedova che conoscevo l'argomento "tecnico" trattato da suo marito nel manoscritto, riuscii a farmelo affidare e lo portai con me. Cominciai la lettura immediatamente, sulla nave che mi portava a Londra. Era uno scritto semplice e confuso, l'ingenuo tentativo di un marinaio di stendere un diario di fatti che lo avevano impressionato e che tentava di ricostruire giorno per giorno il suo ultimo viaggio disastroso. Non posso trascriverlo parola per parola perché risulterebbe oscuro e ridondante, ma ne dirò quel che basta per comprendere perché il rumore delle onde contro lo scafo mi facesse impazzire, al punto che doveti turarmi le orecchie con del cotone. Grazie a Dio Johansen non sapeva tutta la verità, anche se vide personalmente la città e la Creatura, ma io non dormirò mai più tranquillo perché so quali orrori si nascondono dietro il velo della vita, del tempo e dello spazio; e so quali creature sacrileghe, blasfeme, siano calate da antiche stelle nel profondo dei nostri mari, dove sognano indisturbate nel profondo. Indisturbate, non solo: favorite da un culto d'incubo pronto a sguinzagliarle sul mondo quando un altro terremoto sollevierà la loro mostruosa città di pietra verso l'aria pura e il sole.

Il viaggio di Johansen era cominciato proprio come aveva dichiarato alla capitaneria; l'*Emma* aveva lasciato Auckland il 20 febbraio in condizioni favorevoli, ma aveva subito in pieno la tempesta provocata dal terremoto che aveva sollevato dal fondo marino gli orrori sognati dagli uomini. Di nuovo sotto controllo, la nave stava facendo buoni progressi quando il 22 marzo aveva avvistato l'*Alert*: dalle note traspariva tutto il dolore dell'ufficiale per il bombardamento e la perdita della propria nave. Dei degennerati a bordo dell'*Alert* Johansen parlava con comprensibile orrore: c'era in loro qualcosa di abominevole che ne rendeva la di-

struzione un vero e proprio dovere, e durante l'inchiesta il norvegese aveva mostrato ingenuo stupore per la malvagità con cui la sua nave era stata attaccata. Una volta impadronitisi dello yacht sotto il comando di Johansen, gli uomini, spinti dalla curiosità, avevano avvistato una grande colonna di pietra che sembrava conficcata nel mare, e a 47° 9' latitudine sud, 126° 43' longitudine ovest, si erano imbattuti in quella che sembrava una sponda di fango e limo, su cui si ergevano palazzi ciclopici di pietra incrostati dalle alghe. Non potevano essere che la parte tangibile del massimo orrore del nostro mondo: la necropoli d'incubo di R'lyeh edificata interminabili ère prima che iniziasse la storia dalle entità enormi e mostruose filtrate dalle stelle nere. È lì che giacciono il grande Cthulhu e le sue orde, nascosti in immense tombe che gocciolano fango verdastro e che finalmente, dopo cicli incalcolabili, diffondono i loro pensieri, il loro terrore nei sogni dei sensibili e rivolgono ai fedeli il richiamo imperioso che condurrà alla loro liberazione e restaurazione. Di tutto ciò Johansen non sospettava niente, ma Dio sa se non avrebbe visto tutto e molto presto!

Immagino che dall'acqua fosse affiorata solo la cima di una montagna, quella su cui sorgeva la cittadella circondata da monoliti in cui era sepolto il grande Cthulhu: quando penso all'*estensione* di ciò che forse sta in agguato laggiù vorrei porre fine a tutto e uccidermi. Johansen e i suoi uomini, invece, furono impressionati dalla cosmica maestà di quella Babilonia stillante e fabbricata da antichissimi demoni, ma devono aver intuito senza bisogno di spiegazioni che non apparteneva né a questo né ad alcun mondo sano. Nell'atterrita descrizione che Johansen ci ha lasciato, traspaiono ad ogni riga il timore e l'ammirazione per l'incredibile grandezza dei blocchi di pietra, per l'altezza da capogiro dell'immenso monolito ornato di geroglifici e per l'incredibile somiglianza fra le statue colossali, i bassorilievi e l'idolo trovato nel tempietto dell'*Alert*.

Senza sapere nulla del futurismo, Johansen si avvicinò notevolmente a quel tipo di prosa quando tentò di descrivere la città: invece di definire questo o quell'edificio, questa o quella struttura, egli si limita a dare impressioni generali di angoli enormi e superfici di pietra: superfici troppo grandi per appartenere a qualunque oggetto terrestre e detestabili per le immagini e i geroglifici orrendi da cui sono coperte. Insisto sugli angoli perché in questo Johansen dice qualcosa che ricorda certe affermazioni di Wilcox a proposito dei suoi incubi. Secondo lo scultore la *geometria* del luogo che vedeva in sogno era anormale, non-euclidea, orrendamente affine a sfere e dimensioni che non sono le nostre. Ora un marinaio non particolarmente istruito aveva la stessa impressione mentre osservava la tremenda realtà.

Johansen e i suoi uomini sbarcarono sulla riva fangosa che si stendeva davanti all'acropoli d'incubo e si arrampicarono sui blocchi titanici e scivolosi che non costituivano certo una scala fatta per i mortali. Perfino il sole, in cielo, appariva distorto dai miasmi che esalavano da quell'abnorme rifiuto del mare, e che avevano un effetto polarizzante sulla luce; un senso di tensione e di minaccia anormale gravava sugli angoli di pietra scolpita che sfuggivano a ogni classificazione, e in cui una seconda occhiata rivelava una concavità dove prima la materia era sembrata convessa.

Qualcosa di simile al terrore si era già impossessato dei marinai prima che apparisse nulla di più preciso che la pietra, le alghe e il fango. Ognuno di loro sarebbe fuggito se non avesse temuto le ingiurie degli altri, e solo a malincuore continuavano la ricerca di qualche souvenir da riportare a casa. Ma non ne trovarono.

Poi Rodriguez il portoghese si arrampicò sulla base del monolito e gridò la sua scoperta. Gli altri lo seguirono e guardarono con curiosità l'immensa porta scolpita con l'ormai familiare motivo della piovra-drago. Sembrava, dice Johansen, l'uscio di un immenso granaio; la sensazione che fosse proprio una porta era

dovuta allo stipite ornato, alla soglia, persino ai cardini: ma non era possibile decidere se si aprisse verso il basso come una botola o diagonalmente come la porta esterna di una cantina. Come avrebbe detto Wilcox, la geometria del posto era sbagliata. Non si poteva essere nemmeno sicuri che il mare e la terra fossero in orizzontale, e per questo la posizione relativa di tutte le cose sembrava grottescamente variabile.

Briden aveva cercato di forzare la pietra in diversi punti, ma senza risultato. Poi Donovan l'aveva tastata delicatamente lungo il bordo, premendo centimetro per centimetro. Era salito per ore e ore sulla grottesca effigie che stillava fango (si sarebbe detta una salita se la porta fosse stata effettivamente in verticale), mentre gli uomini si chiedevano quale portale in tutto l'universo potesse essere così gigantesco. Poi, dolcemente e con lentezza, l'immenso pannello aveva cominciato a cedere verso la cima e gli uomini avevano visto che ormai era fatta. Donovan era scivolato (o si era spinto, o calato) lungo la fessura aperta raggiungendo i compagni e tutti avevano osservato la straordinaria recessione del mostruoso portale scolpito. In quella fantasmagorica distorsione di piani - sembravano rifratti da un prisma - la porta si muoveva in modo anomalo e seguendo un percorso sghembo; tutte le regole della materia e della prospettiva sembravano capovolte.

L'apertura era nera, di tenebra palpabile: si trattava di *una qualità positiva del buio* che oscurava le pareti interne, le quali avrebbero dovuto essere man mano illuminate. Sembrava che la notte dovesse traboccare all'esterno dopo milioni d'anni di prigionia, e il sole fu in effetti oscurato da ali oscure e membranose, il cielo rimpicciolì e acquistò un aspetto malsano. L'odore che usciva dalla catacomba era intollerabile, e dopo un po' il marinaio Hawkins, famoso per il suo udito fino, sentì un orrendo sciabordio nel profondo. Tutti tesero le orecchie ed erano intenti ad ascoltare quando l'Essere apparve alla vista: viscido e torreg-

gianti, compresse la Sua verde, gelatinosa vastità nell'uscio nero per emergere nell'aria appestata di quella città di follia.

La grafia del povero Johansen era diventata quasi indecifrabile, nel tentativo di rievocare l'episodio. Dei sei uomini che non tornarono più alla nave, egli ritiene che due morissero di paura in quell'istante maledetto. L'Essere è indescrivibile, non esiste lingua adatta a simili abissi d'immemore e agghiacciante follia, a tali mostruose contraddizioni di tutto ciò che sappiamo di materia, energia e ordine cosmico. Una montagna camminava, o meglio barcollava. Dio, non c'è da stupirsi che in altre parti del mondo un architetto impazzisse e il povero Wilcox cadesse in preda al delirio! In quell'attimo, e per telepatia, anch'essi avevano visto la Creatura raffigurata dagli idoli, la verde e appiccicosa progenie delle stelle che si era risvegliata per reclamare ciò che le apparteneva. Le stelle erano di nuovo nella giusta posizione e quel che una setta antichissima non era riuscita a fare di proposito, un gruppo di innocenti marinai aveva fatto per caso. Dopo milioni di anni il grande Cthulhu era di nuovo libero e assetato di piacere.

Tre uomini furono letteralmente spazzati dalle flaccide zampe prima che gli altri avessero il tempo di scappare. Che Dio permetta loro di riposare in pace, ammesso che nell'universo ci sia posto per il riposo: si chiamavano Donovan, Guerrera e Angstrom. Un uomo di nome Parker scivolò mentre gli altri tre si precipitavano sui verdi megaliti senza fine verso il punto in cui era ancorata la nave, e Johansen giura di essere precipitato lungo un pezzo di muratura, ad angolo, che non avrebbe dovuto esserci. Un angolo che sembrava acuto ma che si comportava come se fosse ottuso... Alla fine solo Johansen e Briden raggiunsero l'imbarcazione e cercarono disperatamente di governarla, mentre il mostro grande come una montagna avanzava mollemente sulle pietre viscide ed esitava, barcollante, sul bordo dell'acqua.

Nonostante tutti i marinai fossero corsi sull'"isola", il vapore non era sceso a zero e in pochi momenti di corsa frenetica fra il

timone e le macchine i due superstiti riuscirono a far partire l'*Alert*. L'imbarcazione fendette le acque letali, in mezzo agli orrende distorsioni di quella scena indicibile, mentre sulla riva putrida di un'isola che non apparteneva a questo mondo l'Essere venuto dalle stelle si agitava e urlava come un Polifemo che maledicesse le navi in fuga di Odisseo. Poi, più ardito del ciclope, il grande Cthulhu scivolò nell'acqua come una massa melmosa e si dette all'inseguimento con vaste bracciate dal potere soprannaturale. Briden guardò indietro e impazzì con una risata acutissima: continuò a ridere, a intervalli, fino alla morte, che lo colse una notte mentre Johansen vagabondava in preda al delirio.

Ma il norvegese non aveva ancora ceduto. Rendendosi conto che l'Essere avrebbe potuto raggiungere l'*Alert* facilmente, almeno fino a che il vapore non fosse andato a pieno regime, egli fece una scelta disperata, e, azionate le macchine sull'avanti tutta, corse come un fulmine sul ponte e invertì il timone. Ci furono violenti spruzzi d'acqua e si creò un gorgo, ma mentre i motori acquistavano potenza il coraggioso norvegese puntò l'imbarcazione sul gigantesco inseguitore che sorgeva dalla spuma impura del mare come la polena d'un demoniaco galeone. La spaventosa testa di piovra con i sensori che fremevano era ormai vicinissima alla prua, ma Johansen continuò ad avanzare senza paura. Ci fu come lo scoppio di una gigantesca vescica, il risucchio di una tenera mola che si squarciasse, il puzzo di mille tombe scoperte e un suono che il narratore non ha potuto assolutamente trascrivere. Per un attimo la nave fu insozzata da un'acre, accecante pioggia verdastra, poi non rimase che il ribollire delle acque a poppa. Ma i frammenti scoppiati dell'innominabile creatura stellare si stavano già *ricombinando* nella forma originaria, mentre la sua distanza dalla nave aumentava a ogni secondo di più perché i motori marciavano a pieno regime.

Questo è tutto. In seguito Johansen si limitò solo a fantasticare sull'idolo che aveva trovato a bordo e a provvedere un po' di cibo per sé e per il maniaco che ogni tanto rideva. Dopo l'atto di

coraggio che lo aveva salvato non tentò più di governare la nave, perché il terrore aveva compromesso per sempre qualcosa nella sua anima. Venne infine la tempesta del 2 aprile e sulla sua coscienza calò un velo. Gli pareva di essere sull'orlo di un vortice in mezzo alla distesa liquida dell'infinito, di precipitare in universi da capogiro sulla coda di una cometa, di balzi mostruosi dagli abissi alla luna, il tutto accompagnato dal coro distorto degli antichi dei che ridevano, dai loro cachinni e dai demoni beffardi del Tartaro, verdi e con le ali da pipistrello.

Poi vennero i soccorsi: la *Vigilant*, l'inchiesta della capitanea-ria, le strade di Dunedin, il lungo viaggio fino a casa, nella vecchia casa presso l'Egeberg. Johansen non aveva potuto parlare con nessuno: lo avrebbero creduto pazzo. Avrebbe scritto tutto ciò che sapeva prima di morire, ma sua moglie non doveva aspettare niente. La morte sarebbe stata una liberazione, ammesso che riuscisse a cancellare i ricordi.

Questo era il contenuto del documento che lessi, e ora l'ho sistemato in una scatola di latta insieme al bassorilievo e alle carte del professor Angell. Per completezza, unirò al tutto il presente resoconto: è la prova della mia sanità mentale, l'unico testo in cui siano stati riannodati i fili di un intreccio che spero nessun altro vorrà ricomporre. Ho contemplato l'orrore che l'universo normalmente ci nasconde, e persino il cielo di primavera e i fiori d'estate saranno d'ora in poi un veleno. Non credo, del resto, che la mia vita sarà lunga. Anch'io finirò come sono finiti mio zio e il povero Johansen. So troppo e il culto esiste ancora.

Anche Cthulhu esiste, lo so, nell'abisso di pietra che lo ha coperto fin da quando il sole era giovane. La città maledetta è sprofondata negli abissi un'altra volta, perché la *Vigilant* è passata per quel punto dopo la tempesta di aprile e non ha trovato nulla; ma i suoi ministri sulla terra urlano ancora, e danzano e uccidono intorno a monoliti che sorgono in luoghi remoti, sormontati da idoli mostruosi. Cthulhu dev'essere rimasto intrappolato nella città nera al momento in cui si è inabissata, perché se

non fosse così il mondo urlerebbe ormai di terrore e d'angoscia. Chi può sapere come andrà a finire? Ciò che è risorto può sprofondare, ciò che è sommerso può riemergere. L'incubo aspetta e sogna nel profondo, la corruzione si diffonde nelle vacillanti città degli uomini. Verrà un tempo... ma non devo e non posso pensarci! Prego che, se non dovessi sopravvivere a questo manoscritto, i miei eredi antepongano la cautela all'audacia e non permettano a nessun altro occhio di vederlo.